

L'Onda Nascente

di Marie Brennan

Nel frattempo, nelle montagne più a nord del Rokugan...

Un uomo più cauto, o meno motivato, non avrebbe provato a lasciare Shiro Mirumoto così presto nella stagione. L'inverno era stato duro anche per gli standard del Clan del Drago e, anche se la morsa si stava allentando, ancora non era passato. La neve ancora giaceva in cumuli dove i lavoratori heimin l'avevano spalata dalle strade del villaggio e di notte il terreno sgombrato diventava una piccola copia delle montagne, con il fango ghiacciato a formare vallate e vette dure come pietra.

Mirumoto Masashige avrebbe preferito aspettare un'altra settimana o anche due prima di partire per il suo viaggio. Non per sé, anche se con il passare degli anni le sue articolazioni soffrivano sempre di più il freddo, ma per i suoi seguaci. Aveva messo a rischio la loro sicurezza viaggiando subito dopo l'equinozio e ne era conscio.

Rinviare però avrebbe comportato rischi ancora maggiori per tutto il clan. Masashige sapeva che, se avesse domandato, gli uomini e le donne del suo seguito avrebbero insistito per partire appena lo avesse richiesto, anche se questo significasse viaggiare a cavallo in bocca a una bufera.

Non avrebbe mai offeso il loro onore chiedendo, perciò montarono a cavallo nel cortile del castello e si diressero fuori nel via vai del villaggio, per la strada principale verso il cancello: sette *bushi* e i loro *ashigaru*, con gli abitanti che si sparpagliava al loro passaggio. Sarebbero stati sufficienti, sperava Masashige, per assicurarsi che il viaggio a ovest e a nord fosse tranquillo. Anche nei periodi migliori, le montagne del Drago non erano le pacifiche campagne della Gru e dopo un inverno così duro doveva prendere delle precauzioni.

Pensando agli ostacoli del viaggio che lo aspettava, non vide il pericolo che aveva di fronte finché non fu quasi troppo tardi.

Masashige tirò con forza le redini: il suo castrone si impennò, nitrendo e slittò a lato, scivolando con uno zoccolo nel fango. Masashige si gettò in sicurezza e rotolò, conscio che se non lo avesse fatto, il cavallo sarebbe caduto sulla sua gamba rompendogliela. Il grido equino che coprì il clangore della sua armatura gli suggerì che il suo castrone non era stato altrettanto fortunato.

La bambina!

Ancora prima di rialzarsi, Masashige si guardò intorno alla ricerca della bambina che aveva quasi travolto. La vide inginocchiata che porgeva le sue più umili scuse sul ciglio della strada. Una fanciulla, forse dodicenne, che indossava il semplice kimono e *hakama* di una recluta bushi. Premette la sua fronte sul fango ghiacciato. "Mirumoto-ue, vi prego di perdonare questa distratta!"

Masashige la tirò su, controllando che non fosse ferita. "Sei incolume?"

"Sì, mio signore. Non ho scuse per la mia disattenzione; perdonatemi!"

Il sollievo gli fece tremare le ginocchia. *Se avessi fatto del male ad una bambina...*

Traduzione di Andrea Abbarchi - Revisione di Riccardo Gragnola - Cura di Riccardo "Musta" Caverni



"Mio signore!" La sua hatamoto, Mirumoto Hitomi, era in piedi accanto al cavallo caduto. "Rakusetsu è ferito gravemente. Non credo che possa essere salvato." Masashige avrebbe sacrificato una dozzina di cavalli per salvare la vita di questa bambina. Quale che fosse il problema che attanagliava il Drago, quale che fosse l'offesa che avevano arrecato alla Fortuna della Fertilità, questa colpiva solo le persone, non gli animali delle loro terre. Cavalli, lupi e orsi prosperavano, mentre gli umani scemavano di anno in anno. Il problema si era insinuato tra loro da un secolo o forse più, prima che le brillanti menti della famiglia Kitsuki se ne accorgessero; adesso, era innegabile. Il Drago non faceva abbastanza figli.

Nella la classe dei samurai il problema era diventato così disperato da costringere il Drago a ricorrere a misure disperate. La fanciulla che Masashige aveva appena salvato... era nata in una famiglia di samurai? Oppure originariamente era una contadina, che qualche *shugenja* Agasha aveva determinato essere in possesso di un valore spirituale sufficiente per poter essere accolta, così da darle l'educazione, l'allenamento e l'identità di un samurai?

Non c'era modo per lui di saperlo guardandola. In verità, Masashige non lo voleva sapere. Raccolse le sue facoltà mentali e la sua dignità e fece un passo indietro verso una distanza maggiormente decorosa. Rivolgendosi alla ragazza, disse: "Dovete stare più attenta in futuro. Un bushi non ha paura del pericolo, ma deve essere consapevole della sua presenza."

La fanciulla si inginocchiò ancora una volta nel fango in disgelo. "Hai, Mirumoto-ue."

"Andate." Disse Masashige. Solo dopo che si era allontanata, si girò verso Hitomi e il suo cavallo.

Un rapido esame gli disse il vero: anche il miglior medico per cavalli non avrebbe potuto salvare il suo castrone; la guarigione sarebbe stata troppo lenta, anche con una fascia che sollevasse il peso di Rakusetsu dalla sua gamba malandata, e non sarebbe più stato possibile montarlo. Solo le preghiere di uno *shugenja* avrebbero potuto ristabilire la sua cavalcatura e Masashige era restio a pregare i kami per una cosa di così poco conto. Non quando i Cieli stessi sembravano aver condannato il Drago per qualche peccato sconosciuto.

Fece lui stesso ciò di cui c'era bisogno, tagliò la gola di Rakusetsu così che non soffrisse. Dopo di ciò, Hitomi pulì il suo coltello mentre Masashige entrava in un tempio vicino. Si versò dell'acqua dalla fontana sulle mani e sulla testa rasata con un mestolo, poi cercò un monaco che lo mondasse dall'impurità della morte con una bacchetta di carta. Quando uscì, uno dei suoi bushi era già andato al castello e ritornato con un cavallo fresco.

Quindi montò a cavallo di nuovo. Fuori dalle mura di Shiro Mirumotoi problemi si stavano destando. Aveva bisogno di parlare con il campione del clan prima che fosse troppo tardi.

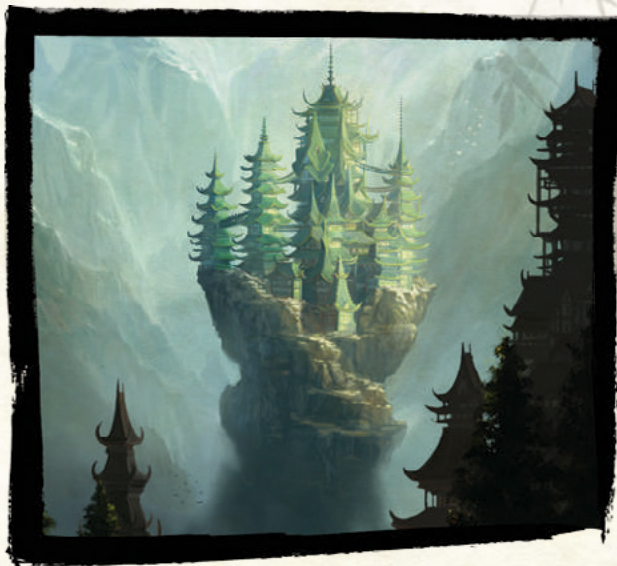
La perdita del castrone di Masashige aveva turbato i suoi seguaci. Nessuno di loro lo diceva apertamente, ma ne vedeva gli effetti dalla frequenza con cui pregavano o si fermavano per fare offerte ai santuari lungo la strada. Un presagio sgradevole con cui cominciare il proprio viaggio... e quando raggiunsero il Villaggio del Pino Alto ne trovarono un altro.

"Dov'è finito l'albero?" chiese all'improvviso Hitomi, rompendo un silenzio che durava da quasi tutto il pomeriggio.



Il pino si era erto da sempre sulla cima del crinale a est del villaggio, solitario nel suo splendore, visibile per miglia. Adesso il crinale era spoglio. Strizzando gli occhi Masashige riusciva a malapena a vedere un ceppo mozzato, irregolare e nero. Mormorii inquieti si destarono dietro di lui e poi cadde il silenzio.

Sorpassarono i resti dell'albero non molto prima del tramonto. Una tempesta invernale doveva averlo abbattuto e gli heimin locali avevano tagliato una buona parte del tronco. Masashige diede indicazioni al suo assistente, Kobori Sozan, di prendere nota di ciò e di indagare se i contadini avessero ricevuto il permesso dal loro supervisore di impiegare il materiale come legna da ardere. Per la legge gli alberi grandi come questo erano di proprietà del *daymiō* del posto, per essere usati nell'edilizia, ma questo non aveva impedito agli heimin di impossessarsi del legno per i loro scopi. E in un inverno aspro come questo, dubitava che avrebbero esitato a farlo.



Il Villaggio del Pino Alto era un luogo di poco conto, la cui unica nota di rilievo era fungere da stazione di posta per i viaggiatori. Vedendo ciò che avevano trovato sul posto, Masashige e il suo seguito erano le prime persone a passare di qui da quando il disgelo era cominciato: le loro stanze non erano pronte, il tatami era umido e ammuffito e il cibo che gli fu servito erano avanzi dell'inverno, cereali grezzi bolliti con radice di bardana.

"Perché niente riso?" domandò Hitomi.

Il capo villaggio, Sanjirō, si inchinò profondamente. Hitomi era una donna alta e, anche se esile sotto l'armatura, era tutta muscoli. Avrebbe potuto spezzare in due il capo villaggio senza ricorrere alla spada. "Vi prego di perdonare il nostro umile villaggio, Mirumoto-sama" disse. "I parassiti sono entrati nei nostri depositi lo scorso autunno; il poco riso che non hanno mangiato era quello andato a male. Abbiamo tenuto questo grano per voi, ma è praticamente tutto quello rimasto."

Hitomi aggrottò la fronte, ma quando guardò verso Masashige, lui la fermò con un piccolo cenno della testa. Sanjirō era stato il capo del Villaggio del Pino Alto per più di una decade. Non era il tipo da ingozzare la sua gente di riso rubato e poi mentire a un *daimyō* al riguardo. No, le sfortune del villaggio erano solo un altro segno del disappunto dei Cieli.

"Buono solo per far svenire una Gru" borbottò Hitomi, ma dopo di ciò si fece da parte. I Draghi erano avvezzi alle privazioni e a questo punto della stagione i pasti a Shiro Mirumoto non erano migliori nella sostanza. Solo con il disgelo le cose sarebbe migliorate.

Il disgelo e il favore del Tengoku. Masashige poteva solo sperare di affrettare uno dei due. In un villaggio così piccolo, con il tempo ancora così aspro, c'era poco da fare per distrarsi dopo la fine del pasto. I suoi bushi si sedettero spalla a spalla intorno al braciere, mantenendo il calore all'interno del cerchio formato dai loro corpi e parlando a bassa voce tra di loro. Masashige uscì



fuori per sbrigare delle necessità, osservando il suo respiro condensarsi nell'aria sotto la luce della luna. Nelle delicate terre a sud, i ciliegi erano già in fiore.

I suoni si udivano chiarissimi nell'aria fredda e ferma. Non molto lontano, nella capanna dove la moglie di Sanjirō, Yuki, aveva preparato il loro pasto, sentì una voce di donna mormorare: "Shoshi ni kie. Shoshi ni kie. Shoshi ni kie."

Il sangue di Masashige si gelò più del vento. *Devozione verso il Piccolo Maestro; oppure se scritto con altri caratteri, fede assoluta nel Piccolo Maestro.*

Era il mantra della Setta della Terra Perfetta.

La Terra Perfetta... qui, al Villaggio del Pino Alto. La setta era cresciuta per anni nell'entroterra del territorio del Drago, presso quei villaggi troppo piccoli per avere un nome, così piccoli da essere fortunati ad aver visto un monaco della Confraternita di Shinsei due volte in un anno. La gente che viveva in queste valli isolate sviluppava le usanze più strane e si facevano irretire volentieri da una teologia che gli diceva di non aver bisogno di imparare pratiche difficili o di coltivare il valore dentro di sé; dovevano solo rivolgersi a Shinsei, il Piccolo Maestro, per essere liberati dal ciclo di rinascita.

Ovviamente si rivolgeva ai contadini che non avevano il tempo e l'educazione per dedicarsi alle prescrizioni della Confraternita. Tre semplici parole e Shinsei li avrebbe salvati. La pratica era come minimo controversa; la Fenice aveva completamente bandito il kie, infliggendo gravi punizioni a chiunque, monaco, contadino o perfino samurai, venisse trovato a recitare quella frase. Dicevano che fosse eresia: un cammino falso, non una via genuina per l'illuminazione.

Masashige non era uno studioso di religione. Capiva molto poco del dibattito teologico sul kie e sulla sua efficacia o mancanza di essa. Sapeva solo che negli ultimi anni i seguaci della Setta della Terra Perfetta si erano fatti più espliciti... e più violenti. Trovarli qui, non presso l'entroterra, ma in una stazione di posta cruciale della via nord...

Dimenticate le altre preoccupazioni, Masashige tornò velocemente all'interno dell'abitazione. "Hitomi-kun, un minuto del tuo tempo."

Lei si alzò senza esitazione e lo seguì all'esterno. La voce non si sentiva più, ma Masashige condusse Hitomi lontana da chiunque potesse sentirli prima di descriverle ciò che aveva sentito per caso.

C'era mai stata una volta in cui Hitomi avesse sorriso? Forse prima della morte di suo fratello, ma di rado da allora e quasi mai negli ultimi anni. Il suo cipiglio era ormai caratteristico, così come la sua risposta. "È per questo che non hanno riso? Perché lo hanno mandato ai capi della setta?"

"Ne dubito." disse Masashige. "La Gru ha avuto molto poco riso da vendere negli ultimi anni; la nostra carenza adesso è naturale. Sono più preoccupato da questa evidenza dell'espansione della setta".

Di solito l'attenzione incondizionata di Hitomi sarebbe stata per lui, ma adesso era lì diffidente, con le mani strette intorno all'elsa delle sue spade, pronta a estrarle entrambe. I suoi occhi si muovevano a destra e sinistra a scrutare le ombre silenziose. "Il nostro viaggio doveva passare da questo villaggio. Se avessero intenzione di tendervi un agguato, questo sarebbe il posto ideale per farlo".



I rapporti dicevano che si erano fatti più audaci, ma di sicuro non così audaci. "Cosa guadagnerebbero da ciò? Uccidere il daymiō della famiglia Mirumoto li renderebbe dei criminali agli occhi di tutto l'Impero".

"Sono già dei criminali," Disse Hitomi.

"Solo nelle terre della Fenice. Qui non c'è stato alcun decreto contro la setta. Ci sono molte vie per l'illuminazione, Hitomi-kun, e se anche ci fosse solo la minima possibilità che il loro mantra li porti in quella direzione, non gli dovrebbe essere permesso di seguirlo?"

Lei serrò la mascella. "Dicono che troveranno l'illuminazione dopo la morte, nel paradiso che Shinsei ha creato per loro. Persone che credono ciò non esiterebbero a gettarsi sulle nostre spade per la loro causa.



Poteva avere ragione. Gli ultimi rapporti che aveva ricevuto prima che l'inverno arrivasse, suggerivano che i seguaci della setta si stessero armando. Questo, più la possibilità di lupi affamati o dei soliti banditi di fine inverno era ciò per cui aveva ordinato al suo gruppo di viaggiare in armatura. I capi della Terra Perfetta sostenevano che il mondo fosse entrato nell'Era del Declino della Virtù e che i samurai fossero la causa dei molti mali dell'Impero. Tali parole camminavano vicine al confine del tradimento... se non lo attraversavano proprio.

Masashige fece un gran respiro, sentendo l'aria frigida pungerlo all'interno. "Cosa consigli di fare, Hitomi-kun?"

Rispose senza esitazione. "Impedire alla setta di mettere radici qui, Mirumoto-ue. Raduneremo tutti gli heimin e li interrogheremo per sapere quanti seguaci ci siano. Poi faremo un esempio di loro, per mostrare agli altri quale destino li attende su quella strada".

Sette bushi e i loro ashigaru: avrebbero potuto agire come diceva Hitomi. Condurre spedizioni militari negli anfratti delle montagne era quasi impossibile, ma qui il problema era facile da raggiungere. Facile da raggiungere... e difficile da risolvere. Seguire il consiglio di Hitomi poteva facilmente far precipitare le cose in un conflitto armato aperto che era proprio ciò che sperava di evitare.

D'altra parte non seguire il suo consiglio... quale prezzo potrebbe pagare il Drago in futuro? Quale prezzo potrebbe pagare l'Impero?

Masashige serrò la mascella. Immaginò il proprio figlio inginocchiato tra Sanjirō e Yuki, la testa reclinata per il colpo della lama.

"Adesso una decisione sarebbe prematura," disse infine. "Avevo già deciso di affrontare questo problema con il campione del clan. Gli riferirò della situazione nel Villaggio del Pino Alto e vedrò quale linea di condotta lui preferisca."



A Hitomi questo non piaceva, lo sapeva. Lei preferiva sempre l'azione veloce, anche se il costo sarebbe stato alto. Ma la sua disciplina era più forte della sua rabbia; si inchinò e mormorò, "Come voi dite, mio signore. I cavalli saranno pronti alle prime luci di domani. E staremo all'erta stanotte."

Masashige non avrebbe mai avuto la presunzione di mettere in dubbio la saggezza del divino fondatore del suo clan. Il Kami Togashi apprezzava la solitudine, una caratteristica condivisa da tutti i suoi successori e non c'era posto migliore per trovarla che nelle minacciose vette del territorio più a nord del Drago, i margini della catena conosciuta come la Grande Muraglia del Nord. Se questo rendeva difficile conferire con il campione del clan nei periodi migliori... beh, senza dubbio c'era una buona ragione per questo, una che andava ben oltre la comprensione di Masashige.

Almeno per lui la strada era sempre aperta. Si snodava lungo strette sporgenze, pendii scoscesi e ben oltre passi di montagna ancora stretti nel morso della neve e del ghiaccio, ma era lì. Quelli che cercavano la Somma Casa della Luce senza invito potevano perdersi fra le montagne, a volte per sempre.

La Somma Casa torreggiava sopra al gruppo di Masashige mentre si avvicinavano. Per metà fortezza e per metà monastero, si aggrappava alla roccia nuda della vetta come gli artigli di qualche grande bestia. L'unica via di accesso era un'angusta scalinata, alta più di mille scalini. Alla base, un ammasso di edifici attendeva di ricevere visitatori per fornire rifugio a quelli che non sarebbero entrati nella Somma Casa. Accoliti silenziosi, bambini vestiti alla semplice maniera degli aspiranti ise-zumi, presero le redini dei loro cavalli.

Masashige salì le scale da solo, lasciando gli altri indietro... anche Hitomi. Sulle sue spalle portava la sacca con le relazioni del suo assistente, pronte a essere consegnate nelle giuste mani. In altre parti del Rokugan questo sarebbe stato un compito non dignitoso per un daimyō di famiglia, ma non qui.

Qualcuno lo attendeva sulla cima degli scalini, una figura immobile che non si mosse nemmeno per spostare il proprio peso mentre Masashige saliva con passo costante. Era riconoscibile anche da lontano: anche tra gli ise zumi in pochi si sarebbero mostrati in pubblico indossando nient'altro che pantaloni corti jinbei tinti di verde.

Ma Togashi Mitsu era particolare anche nel suo ordine. Mentre i samurai in tutto il Rokugan nel caso non avessero eredi adatti della propria linea di sangue avrebbero adottato dei bambini, il comando del Drago veniva sempre passato al miglior monaco tra gli ise zumi, a prescindere dalle origini di tale monaco. Il ragazzo Sō era un accolito a Fukurokujin Seidō, un trovatello abbandonato lì da genitori sconosciuti, quando il campione del clan lo trovò. Adesso Sō era diventato Togashi Mitsu, erede del Drago.

La maggior parte degli eredi avrebbe indossato un kimono o un'armatura di bella fattura, ma le sole decorazioni di Mitsu erano i suoi tatuaggi, messi in splendida mostra dalla sua quasi totale nudità. Avvolgevano il suo torso e le sue braccia e anche la parte inferiore delle gambe: scimmie e corvi, millepiedi e libellule, un grande granchio sul petto e una tigre sulla schiena e la testa di un drago che si inarcava sul suo collo e sulla sua testa rasata. Tutte opere di Togashi Gaijutsu, il migliore maestro di tatuaggi tra gli ise zumi.



L'inverno aveva fiaccato le condizioni di Masashige; doveva concentrarsi per non ansimare mentre salutava l'erede del clan. "Sono venuto per richiedere un'udienza con Togashi-ue."

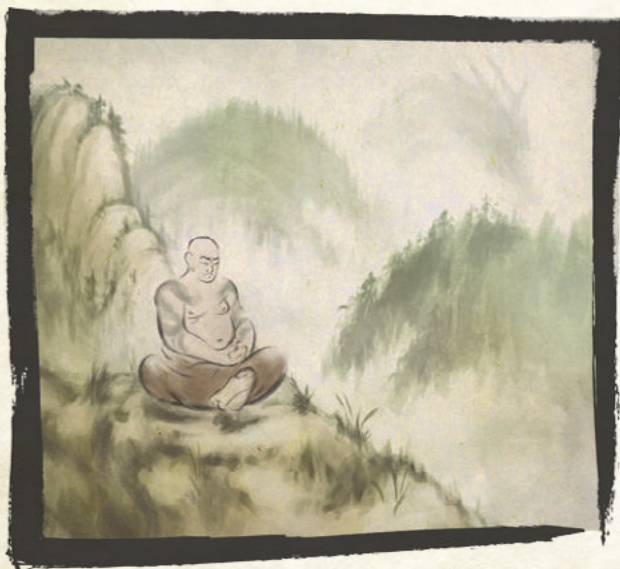
"Certo," disse Mitsu. La Somma Casa non si sorprende mai dell'arrivo di Masashige. "Devo condurvi da lui appena sarete pronto."

Spero che sia un buon auspicio. Anche un daimyō di famiglia di solito doveva attendere per parlare con il campione del suo clan. Masashige consegnò la sua sacca a un ise zumi che attendeva dentro al cancello, una donna così nuova nell'ordine da avere solo due tatuaggi che decoravano le sue nude braccia: un serpente e una farfalla. Dopo di ciò, seguì Mitsu all'interno della Somma Casa della Luce.

A differenza della maggior parte dei castelli del Rokugan, le sue fortificazioni non consistevano di solide mura e profondi fossati: le montagne erano la prima linea di difesa e le strane forze che nascondevano la strada così di sovente erano la seconda. Chiunque le superasse e ancora desiderasse assaltare la Somma Casa si troverebbe a scegliere tra l'angusta scalinata e le pareti a strapiombo della vetta. Dove la capitale del campione di un altro clan avrebbe avuto torri per arcieri, la Somma Casa aveva santuari e sale di meditazione; dove altre famiglie avevano armerie e caserme per ashigaru, i Togashi avevano gli ise zumi con le loro strane capacità. Un'atmosfera di serenità pervadeva il luogo; serenità e qualcos'altro, un tocco ultraterreno che indugiava sui corti capelli della nuca di Masashige.

Si lavò velocemente, contento di togliersi l'armatura che pareva così fuori luogo in questo ambiente monastico. Quando ebbe finito, indossò un kimono e un hakama molto più semplici che gli furono forniti. Il vento pungeva come un coltello attraverso il tessuto sottile, ma ne scacciò il pensiero, concentrandosi sul suo compito.

Togashi Yokuni, Campione del Clan del Drago, non ricevette Masashige in una grande sala. Invece stava seduto su di una piattaforma spoglia in cima a uno dei bruschi precipizi che nella Somma Casa della Luce fungevano da mura esterne. In aperto contrasto con la scarsità del vestiario di Mitsu, Yokuni indossava un'armatura antica, con un piastrone separato a coprire il lato destro del suo corpo. Masashige non lo aveva mai visto senza quell'armatura, compreso l'elmo e il *mempō* che coprivano la sua faccia.



Masashige sapeva che non avrebbe dovuto paragonare il proprio campione con quello del disonorevole Clan dello Scorpione. Ma servire un uomo senza mai vederne il volto... era difficile.

Mitsu si inginocchiò non lontano da dove Yokuni stava seduto a gambe incrociate. Masashige fece un profondo inchino, toccando la pietra con la fronte, mentre l'aria di montagna scivolava come ghiaccio sulla sua testa nuda. "Lord Togashi. Anche se l'inverno non è ancora passato, ci sono questioni nelle vostre terre che non possono attendere. Chiedo il permesso di presentare il mio rapporto."



Yokuni gli fece cenno con la mano guantata di continuare.

Come un uomo all'opera su di un dipinto di inchiostro, Masashige tracciò le linee essenziali, lasciando i dettagli più fini per dopo. La durezza dell'inverno e l'ombra incombente dell'aggressività del Leone a sud. La continua mancanza di nascite del Drago. Il pericolo posto dalla Setta della Terra Perfetta. Forze che spingevano su tutti i fronti e che minacciavano di stritolare il clan nella morsa.

"Togashi-ue," disse Masashige, "dobbiamo uscire dai nostri confini e formare un'alleanza con la Fenice. Separatamente, i nostri clan sarebbero una facile preda per il Leone, ma insieme possiamo resistergli. Inoltre, i nostri sforzi di risolvere il mistero del declino non hanno portato a niente; di tutti i clan, la Fenice è quello che più probabilmente possiede la saggezza necessaria per aiutarci. Ma non lo faranno se non scendiamo compromessi e, per questo, abbiamo solo due scelte possibili.

"La prima sarebbe di rompere con l'Unicorno. Gli Isawa sono ancora sospettosi come non mai delle tecniche Meishōdō degli luchi e delle altre vie eretiche; sarebbero felici di vederci chiudere i nostri confini occidentali. Ma noi traiamo beneficio dalla forza militare dell'Unicorno. E ancora più importante, senza le alleanze matrimoniali che abbiamo formato, senza i bambini che quelle vedove e quei vedovi portano nelle nostre fila, scommetteremmo tutto il nostro futuro sulla speranza che la Fenice possa trovare la soluzione al nostro problema."

Fece una pausa. Anche un daimyō di famiglia non oserebbe fissare il proprio campione negli occhi, ma cercava ogni piccolo cenno del linguaggio del corpo di Yokuni che rivelasse qualcosa dei suoi pensieri. L'armatura lo sconfisse: rendeva Yokuni imperscrutabile come la pietra sotto di loro. Masashige non aveva altra scelta che continuare.

"La seconda possibilità sarebbe prendere provvedimenti contro la Setta della Terra Perfetta, come la Fenice ha chiesto per anni. Se riuscissimo a sradicare quell'eresia, ammesso che voi la giudichiate tale, mio signore, sono certo che Shiba Ujimitsu-dono lo considererebbe un grande gesto di amicizia verso il suo clan."

Alla fine Yokuni parlò. "Quando il chicco cade prima di essere maturo, il raccolto è povero e ne segue carestia."

Intendeva che non era ancora arrivato il momento per agire? Masashige aveva anni di esperienza con il campione del suo clan, ma ancora faceva fatica a interpretare le risposte criptiche di Yokuni. Questa volta, però, pensava che il significato fosse chiaro. Nessun samurai dovrebbe temere la morte, ma ogni vita perduta avrebbe fiaccato le forze del clan, in un momento in cui non potevano permetterselo. "Sì, il costo sarebbe elevato. Fare guerra nelle nostre stesse vallate è difficile e qualunque attacco alla setta potrebbe provocare una ribellione. Ma c'è un'altra possibilità."

Si inchinò ancora una volta a Yokuni. "Togashi-ue, ho sentito storie su di un ise-zumi con un dono che ci potrebbe risparmiare il dolore e lo spreco di un bagno di sangue. Si dice che quando Togashi Kazue-san parla a un uomo, le sue parole si fanno strada nella sua mente fino a che egli non possa più pensare ad altro e perda la voglia di combattere. Se questo fosse vero, lei potrebbe neutralizzare i capi della setta, eliminando la forza principale che li rende una minaccia così grande. Con loro fuori dai giochi, le nostre possibilità di riportare i loro seguaci verso l'autentico cammino di Shinsei senza usare la spada, sarebbero di gran lunga superiori."

Mitsu intervenne, senza nessun segnale da parte di Yokuni che Masashige avesse potuto vedere.



"La capacità di Kazue-san non è qualcosa da usare alla leggera, Mirumoto-ue. La morte distrugge solo il corpo e coloro che cadono al servizio dei Cieli migliorano il karma per la loro prossima vita. Ma interferire con i pensieri... è un'altra questione."

"Non lo suggerisco con leggerezza," disse Masashige. Nonostante il suo autocontrollo le parole vennero fuori dure e taglienti. "Se si trattasse di una manciata di vite contro una manciata di menti, non esiterei a estrarre la mia spada. Ma la sopravvivenza del nostro clan è sul baratro. Cosa significano pochi eretici e ribelli al confronto?"



Cosa significa un singolo bambino, a confronto?

Masashige volse lo sguardo dal monaco, premendo di nuovo la sua fronte sulla pietra in un gesto di supplica. Troppo spesso accadeva ciò: Masashige piegato dal peso dei suoi problemi, delle decisioni per cui non aveva autorità sufficiente... mentre Yokuni, che l'autorità la possedeva, rimaneva seduto in silenziosa contemplazione. E intorno a loro, il mondo andava alla deriva sempre più vicino all'orlo del disastro.

"Per favore, Togashi-ue," disse Masashige con tutta la voce che riuscì a raccogliere. "Vi prego di concedermi l'aiuto di Togashi Kazue-san. Con lei possiamo ancora evitare un massacro."

La furia del vento fu la sua sola risposta.

E poi, lo sferragliare dell'armatura che si muoveva.

Masashige guardò in alto, rinvigorito dalla speranza. Ma con orrore vide che Yokuni era diventato rigido, la testa piegata all'indietro, il suo copro che tremava dentro all'antica armatura.

"State calmo!" Mitsu lo fermò con una mano protesa. "Non c'è nulla da temere. È preso da una visione, nient'altro."

Masashige sapeva che il Campione del Drago aveva ereditato in qualche misura la preveggenza del loro Kami, ma non l'aveva mai vista all'opera. Attese, con i pugni stretti, trattenendo il respiro. *Ora. Finalmente. Mi dirà cosa fare e sarà la cosa giusta, perché i Cieli stessi lo hanno guidato.*

Sembrò durare in eterno. Poi il tremolio diminuì e il corpo di Yokuni si rilassò. Mitsu si abbassò accanto a lui, ma il suo aiuto non serviva. Yokuni alzò una mano verso il suo mempo e poi lo abbassò.

"Ho visto un'onda," disse, la sua voce appena udibile al di sopra del vento. "Una grande onda, sollevarsi per colpire la terra."

Masashige non aveva mai visto l'oceano, solo le sue raffigurazioni nei dipinti e nelle incisioni. Ma poteva immaginare la forma descritta dalla mano di Yokuni: la linea increspata dell'onda avvolgersi dall'alto come la coda di uno scorpione.

"Dove colpisce..." la voce di Yokuni sparì e poi ritornò. "Devastazione. Otosan Uchi distrutta; innumerevoli vite perse."



Un altro tsunami? Masashige trasalì. Quello che aveva colpito le terre della Gru tre anni prima aveva portato devastazione su tutto il Rokugan, in forme che variavano dalla mancanza di cibo al dominio dello Scorpione nelle corti. La Corte Imperiale aveva evitato il peggio, ma poteva non essere così fortunata una seconda volta.

"Manderò un messaggero a Kitsuki Yaruma-san immediatamente." disse Masashige. "Avvertirà subito l'Imperatore."

Ma Yokuni scosse la testa e continuò.

"Spogliata dall'onda, la terra desolata diviene un campo di battaglia. Nella sterile pianura non c'è luogo dove il nemico possa nascondersi, nessun rifugio per proteggerlo dalla forza dell'Impero. Deve..." i suoi occhi erano quasi impossibili da scorgere, tra le ombre dell'elmo, ma Masashige ebbe l'impressione che Yokuni stesse fissando oltre lui, verso le terre oltre le proprie.

"Deve essere così." mormorò Yokuni. "Se ci deve essere battaglia, che sia sulla sterile pianura. Solo lì potremo trionfare."

Non una vera onda. Non uno tsunami. Yokuni parlava per metafore; cosa aveva previsto era qualcosa di completamente diverso.

Qualcosa che, temeva Masashige, non aveva niente a che fare con i problemi di cui era venuto a parlare qui.

Il campione del clan si rivolse a Masashige, alla fine. "Prepara i tuoi bushi. Riferisci ai *daimyō* delle famiglie Agasha e Kitsuki: il Drago si deve muovere oltre i propri confini, finalmente. Ciò che trapela nelle nostre montagne non è che un sassolino di fronte alla valanga che sta arrivando."





Togashi Yokuni - Enigmatico Campione del Clan del Drago

